La Palma d'oro «ex-aequo» ai due cineasti italiani

Con Petri e Rosi a Cannes vince il cinema d'impegno

La giuria ha riconosciuto l'indiscutibile valore della «Classe operaia va in paradiso» e del «Caso Mattei» Significativi riconoscimenti a «Solaris» del sovietico Tarkovski e a «Salmo rosso» dell'ungherese Jancsó

Il Festival cinematografico internazionale di Cannes si è concluso con l'assegnazione dei seguenti premi:

— Gran premio («Palma d'oro») «ex aequo» e all'unanimità a «La classe operaia va in paradiso» di Elio Petri e al «Caso Mattei» di Francesco Rosi. «La giuria — è detto nella motivazione — ha tenuto a premiare i due registi per l'insieme della loro opera e ha voluto anche sottolineare l'eccezionale qualità dell'interpretazione di Gianmaria Volonté nei due film»;

— Premio speciale della giuria a «Solaris» di Andrei Tarkovski (URSS);

— Premio per la regia a Miklós Jancsó per «Salmo rosso» (Ungheria»;

— Premio della giuria a «Mattatoio 5» di George Roy Hill (USA);

— Premio per la migliore attrice a Susannah York per «Immagini» di Robert Altman (Irlanda);

— Premio per il migliore attore e Jean Yanne per «Noi non invecchieremo insieme» di Maurice Pialat (Francia);

— Omaggio speciale a «Roma» di Federico Fellini (fuori concorso);

— Gran premio per il miglior cortometragggio a «Fusil à lunette» di Jean Chapot (Francia);

— Premio speciale per il miglior disegno animato a «Opération X-70» di Raoul Servais (Belgio).

Inoltre, il Centro internazionale evangelico ha premiato «Solaris», mentre l'Ufficio cattolico internazionale del cinema (OCIC) non ha assegnato il suo premio.

Dal nostro inviato

CANNES, 19.

Il cinema italiano è uscito vincitore dal Festival di Cannes: *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri e *Il caso Mattei* di Francesco Rosi si sono divisi la Palma d'oro: verdetto salomonico, ma che, una volta tanto, acquista un significato preciso, poichè segnala clamorosamente al pubblico internazionale la presenza e l'importanza di opere e di autori impegnati, seppure in diverso modo e ciascuno secondo la propria personalità, in una ricerca tematica ed espressiva a stretto contatto con la realtà sociale, civile, politica del nostro paese e del mondo Avevamo scritto giorni or sono che questo era comunque un dato certo: il primato della cinematografia nostrana, netto e limpido anche in un quadro lacunoso e distorto come quello del concorso «ufficiale» Le decisioni della giuria, espressione conclusiva di un dibattito animato e tormentato, hanno finito col rispecchiare una verità che sarebbe stato quasi impossibile negare, tanto essa balzava evidente dai commenti dei maggiori giornali francesi e di tutte le altre nazioni.

L'abbraccio tra Rosi e Petri è apparso dunque non come il suggello di un abile compromesso, ma come la conferma di un sodalizio che nel Festival di Cannes può avere oggi il suo momento spettacolare e celebrativo, ma che ieri si è manifestato e domani tornerà a manifestarsi nel lavoro quotidiano, nella generosa emulazione reciproca, nella lotta comune — in cui sia Petri sia Rosi sono attivi da tempo — per il rinnovamento democratico del cinema e di tutta la società Giustamente, Petri ha voluto, nella prima dichiarazione fatta dopo l'annuncio del successo, auspicare la creazione di una nuova rassegna cinematografica internazionale, direttamente e completamente gestita dai lavoratori del cinema, fuori di ogni condizionamento e patteggiamento mercantile. E Rosi ha sottolineato che, nel cinema italiano, non c'è e non ci sarà mai posto per gente e per tendenze di destra.

Anche gli altri riconoscimenti maggiori sono stati attribuiti, nell'insieme, con più equità e ragionevolezza di quanto si potesse supporre sino a stanotte. Il «Gran Premio speciale della giuria» ha messo in risalto, accanto a quelli di Rosi e Petri, il nome di un altro prestigioso esponente della «generazione di mezzo» del cinema mondiale, il sovietico Andrei Tarkovski, autore di *Solaris;* mentre, col premio per la regia, ha avuto consacrazione il magistero formale dell'ungherese Miklós Jancsó. Ancora un alloro è toccato all'americano George Roy Hill per *Mattatoio 5*, e non si può dire, tutto sommato, che la scelta sia stata cattiva, per quanto concerne la produzione hollywoodiana. Ma vi è, per contro, almeno un'esclusione vistosa e grave, quella delle *Campane della Slesia* di Peter Fleischmann, che aveva ben rappresentato la cinematografia tedesco-occidentale, in fase di ulteriore maturazione problematica e stilistica.

I premi per gli attori hanno avuto, quest'anno in particolare, un valore consolatorio: soprattutto quello assegnato al rude Jean Yanne, protagonista maschile del più decente fra i tre evasivi film proposti dalla Francia, *Noi non invecchieremo insieme* di Maurice Pialat. Le tre attrici di qui presenti nel concorso, la Girardot, la Jobert, la Moreau, hanno dovuto invece cedere il previsto contentino all'inglese Susannah York, rimeritata per il suo esercizio di bravura in *Images*, esponente assai vago (per la firma dell'americano Robert Altman) di un cinema irlandese ancora tutto da inventare.

La consegna dei premi è stata effettuata da Gina Lollobrigida e Jean-Claude Brialy, con la «partecipazione straordinaria» di Alfred Hitchcock. Scroscianti e unanimi gli applausi per Petri, per Rosi e per l'assente Gianmaria Volonté, calorosamente citato dalla giuria nella motivazione della Palma d'oro. Non erano presenti, a ogni modo, nemmeno i due attori insigniti dei premi di categoria: Susannah York aspetta un bambino, Jean Yanne si trova in Israele, e così si è risparmiato la pena di sentire i fischi e gli urli che hanno accolto il suo nome. Ma la gente forse non ce l'aveva con lui quanto con la disarmante selezione francese.

Alcuni «grossi calibri» — e lo siamo venuti ripetendo nelle nostre cronache — erano stati posti fuori gara: il Fellini di *Roma*, il John Huston di *Fat City;* agli «omaggi» resi a loro, e al grande superstite del grande trio dei fratelli Marx, Groucho, si è aggiunto oggi, nell'ultima proiezione in programma, quello di Alfred Hitchcock, proverbiale «maestro del brivido». E è stata un'occasione abbastanza felice: dopo alcune prove mancate, come il deprimente *Topaz* (ma sappiamo di rischiare il linciaggio da parte dei *fans*, per questa affermazione), il vecchio regista sembra tornato alla sua vena migliore, per l'eleganza del tratto, il gusto dell'ambientazione, la carica d'ironia immessa anche nelle situazioni più tese. *Frenzy* («Frenesia») è del resto un «giallo» a carte scoperte, di quelli che, personalmente, preferiamo: quasi dall'inizio, conosciamo l'identità dello psicopatico che assassina a Londra, strangolandole con varpiopinte cravatte, quante povere donne gli vengono a tiro; ma vediamo pure come tutto congiuri nel far ritenere colpevole l'ex marito d'una delle vittime, e attuale amante di un'altra. Pace all'anima loro, ma non preoccupatevi: alla fine la giustizia trionfa, e Scotland Yard non perde la sua fama, sebbene il simpatico ispettore che conduce l'inchiesta sembri meno perspicace di sua moglie. Il film, tratto da un romanzo di Arthur La Bern, sceneggiato e spiritosamente dialogato da Anthony Shaffer, rivela nel tono generale, e in molti singoli aspetti, l'impronta sicura del vecchio cineasta: come quando lo spettatore, seguendo l'invisibile macchina da presa, è condotto per un sinuoso cammino sino alla soglia dell', casa dove si compirà uno dei delitti e poi è sornionamente ma fermamente respinto indietro, gradino per gradino, passo dietro passo, nel movimento e nel rumore della strada di una metropoli moderna, ignara dei suoi orribili segreti.

Aggeo Savioli

Francesco Rosi

Gianmaria Volontè

Elio Petri

Dichiarazione del compagno Napolitano

Il compagno Giorgio Napolitano, appresa la notizia dell'affermazione del cinema italiano a Cannes, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ho visto con piacere che un giornale benpensante della sera — nel dare con grande rilievo la notizia della vittoria dei film di Rosi e Petri — ha parlato di "trionfo italiano al Festival di Cannes". Ma allora si deve riconoscere che dovunque finiscano per prevalere, su altre considerazioni ed esigenze, i valori della cultura e dell'arte, il prestigio dell'Italia viene tenuto alto dai nostri autori più coraggiosi e impegnati.

«La clamorosa affermazione di Cannes deve spingere governo, enti pubblici e produttori privati a garantire il libero sviluppo del filone progressivo del cinema italiano, del film civilmente e culturalmente qualificato contro ogni attacco denigratorio o velleità maccartista o tentazione moderata».

Telegramma di Volonté al Festival

Gianmaria Volonté ha inviato ieri mattina alla Direzione e alla giuria del Festival un telegramma con il quale afferma di non essere a Cannes perché si sente come sempre impegnato a fianco di tutte le forze che si battono per la trasformazione delle strutture del festival cinematografici. L'attore ricorda anche che l'Italia è un paese nel quale si fanno buoni film, ma nel quale si decide l'espulsione di Lou Castel e si tiene in carcere Pierre Clementi.

Braccianti e popolo in platea a Cerignola

Pubblico d'eccezione allo spettacolo su Di Vittorio

Calda partecipazione alla rappresentazione del testo di Saponaro, nel quale gli spettatori rivivono dirette esperienze storiche

Nostro servizio

CERIGNOLA, 19.

Erano le tre del pomeriggio e già qualche vecchio bracciante si era presentato all'ingresso del Teatro Mercadante di Cerignola per occupare la poltrona, in modo da vedere lo spettacolo sul «nostro indimenticabile Peppino» Alle 18.30, un'ora prima della rappresentazione, il teatro era pieno zeppo: non un posto era libero; quando la prima nazionale di *Giorni di lotta con Di Vittorio* è cominciata, centinaia di persone sono rimaste in piedi nei corridoi laterali della sala e vi hanno assistito così, restando in piedi per ben due ore e mezza

Una marea di gente, giovani, braccianti, operai, vecchi, donne: il popolo di Di Vittorio c'era tutto a rivivere quei giorni di lotta di cui essi stessi, in prima persona, furono i protagonisti Molti, moltissimi, forse la maggior parte, sono rimasti fuori, tanto che su richiesta del sindaco, compagno Gaetano D'Alessandro lo spettacolo sarà replicato sabato 27 maggio: la compagnia del Teatro Stabile di Bolzano rimanderà la *tournée* in Toscana.

Abbiamo discusso molto con la gente che sedeva intorno a noi e col sindaco su questo spettacolo. E il compagno D'Alessandro ci ha detto che il testo di Saponaro è molto importante oggi, e non solo (e forse non tanto) perchè rievoca la figura e la storia di un grande compagno, quanto, soprattutto perchè in questo momento particolare per l'unità sindacale è estremamente *utile* riscoprire il grande messaggio di Di Vittorio: l'unità dei lavoratori italiani, perchè «un lavoratore, marxista o cristiano che sia, è sempre un lavoratore» dice una battuta dello spettacolo.

Ma forse la cosa più bella che abbiamo sentito ieri sera su Di Vittorio l'ha detta ancora il sindaco, quando gli abbiamo chiesto che cosa significasse per i lavoratori di Cerignola Di Vittorio, a quindici anni dalla sua morte: «Il nome di D. Vittorio — ci ha risposto — ancor oggi ci unisce, anche al nostro interno..» E' superfluo, riteniamo commentare queste parole

Ma con quale spirito gli spettatori si erano recati a teatro? Una cosa è subito risultata chiara: non erano disposti ad accettare *qualsiasi cosa* sul loro fratello: c'era un'aria come di diffidenza per questa gente che dal nord veniva a parlare a loro di Di Vittorio Ma le riserve sono cadute subito, non appena la rappresentazione è cominciata e la gente si è accorta che quegli che riviveva sulla scena era proprio il suo grande compagno Forse, non hanno nemmeno avvertito — comunque non hanno dato a vederlo — che fisicamente l'attore (Pino Micol) che interpretava il ruolo del protagonista non aveva nessuna somiglianza fisica col personaggio. Ma questo è, naturalmente, uno dei meriti più grossi da ascrivere all'autore, al regista.

Ma che cosa è questo *Giorni di lotta con Di Vittorio?* E' la rappresentazione critica, mai agiografica, della vita del grande rivoluzionario comunista. Lo spettacolo comincia partendo dal 1891, un anno prima della nascita di Di Vittorio, quando la chiesa comincia ad interessarsi della «questione sociale» e papa Leone XIII scrive la *Rerum Novarum*. Contemporaneamente, nascono le prime Camere del Lavoro, si organizzano le prime lotte che i governi liberali reprimono nel sangue Anche i movimenti femministi per la conquista del diritto di voto conoscono la repressione. Poi le elezioni del 1913 a suffragio universale, ma solo per gli uomini: però i «proletari», «ignoranti» e «analfabeti non vanno a votare: *non ci sono abituati*. Poi la tragica parentesi della grande guerra: gli sfruttati muoiono nelle trincee, il popolo italiano si dissangua e i grandi industriali guadagnano sulla loro pelle miliardi e miliardi.

In questi anni si forma Di Vittorio che, dopo il lavoro nei campi, la notte studia il vocabolario per imparare «il significato delle parole», fra l'ironia dei compagni e i rimproveri della madre e della moglie.

Passa la guerra, riprendono con più vigore le lotte sociali: Di Vittorio fonda a Cerignola la Camera del Lavoro, si pone alla testa delle occupazioni delle terre, mentre a Torino Antonio Gramsci organizza l'occupazione delle fabbriche sull'onda della rivoluzione d'Ottobre di Lenin. In questi anni tragici per il popolo, Di Vittorio ha già chiaro che la rivoluzione sarà possibile soltanto se tutti i lavoratori saranno uniti, quelli del Sud e quelli del Nord, braccianti e operai, disoccupati e artigiani: tutti gli esclusi

Intanto la reazione avanza. 1921: Di Vittorio è arrestato: convinto dai suoi compagni, viene presentato nelle liste socialiste. E' eletto. E mentre si snoda la vita del sindacalista pugliese, parallelamente si svolge la storia d'Italia. Il fascismo è al potere: Di Vittorio va in esilio, si iscrive al PCI, continua la sua battaglia dalla Francia, va a combattere in Spagna nelle brigate internazionali, organizza la lotta al fascismo

Intanto il regime imperversa: la classe operaia conosce la reazione più aspra e violenta. Il tribunale speciale lavora a pieno ritmo Nel 1941 il dirigente comunista viene arrestato di nuovo e consegnato ai fascisti che lo confinano a Ventotene Poi la Liberazione, e Di Vittorio è in prima fila nell'opera di ricostruzione dell'Italia devastata

Punto primo: l'unità sindacale. E così arriviamo al 3 giugno '44: Grandi per i cattolici, Canevari per i socialisti e Di Vittorio per i comunisti firmano il patto di unità sindacale. L'obiettivo principe della vita dell'«uomo buono» — come lo definiscono ancora a Cerignola — è diventato realtà: i lavoratori italiani sono uniti tutti insieme contro lo stesso nemico

Con la grande conquista termina la rappresentazione. Forse è questo il neo del testo di Saponaro, abilmente diretto da Scaparro: mancano tredici anni per arrivare alla morte del grande rivoluzionario e sono tredici anni che hanno significato una svolta per l'Italia: sono gli anni dell'altra grande concezione di Di Vittorio: *il piano del lavoro*, gli anni della rottura dell'unità sindacale, della guerra fredda

A conclusione, vogliamo riportare la battuta finale dello spettacolo, cioè le ultime parole pronunciate da Peppino Di Vittorio nel '57 alla Camera del Lavoro di Lecco pochi giorni prima di morire: «Quando si ha piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire a se stesso, alla propria donna, ai propri figlioli, affermare di fronte alla società, di aver compiuto tutto il suo dovere Buon lavoro compagni»

Giuseppe Mennella

La Cuadra al Premio Roma

In «Quejio» un grido tragico dietro il flamenco

Terzo spettacolo al Premio Roma, *Quejio* (presentato in collaborazione col «Théatre des Nations» di Parigi dal gruppo spagnolo del Teatro La Cuadra, uno studio drammatico sull'essenza dell'Andalusia scritto e diretto da Salvador Tavora e Alfonso Jimenez Romero) trova forse nelle stesse parole di Tavora la sua più autentica definizione: «*Quejio* è il risultato di alcune esperienze anteriori e la somma di tutto un seguito di momenti vissuti dagli interpreti. E' la presentazione o ricreazione di un clima angoscioso da cui sorgono il "cante", la danza, la lamentazione o il pianto del popolo andaluso. Sono stati studiati sei "cantes" e tre danze nel corso di una progressione semplice, dura e drammatica. I "cantes" giungono quasi a fondersi con la possibile o quasi certa situazione di una collettività oppressa, il cui lamento o tragico grido sono stati utilizzati sinora solo per divertire i responsabili della oppressione. Facciata turistica gioiosa ed accogliente, l'Andalusia, creduta felice, mostra un rovescio fatto di emigrazione e migrazioni interne massicce, prova evidente di una crescente miseria».

Considerazioni semplici e drammatiche che sono lo specchio verbale di uno spettacolo rituale di «poche parole per poter dire molte cose». La «cerimonia», illuminata da una lampada ad olio, è composta di dieci «riti» la ricerca dell'uomo; il "martinete" (antico "cante" del gitano andaluso, denuncia di una discriminazione attuale); il "taranto" ("cante" di sofferenza dei minatori del sud-est); la "buleria" ("cante" della bassa Andalusia, dove il divertimento popolare mal nasconde l'abbrutimento estremo del lavoro); l' "arborea" ("cante" di nozze dove l'isteria e l'aggressività vogliono liberare dalle frustrazioni); la donna e la giara (fame e emigrazione); il silenzio: la 'seguirilla" ("cante" amaro e solitario d'impotenza); la "petenera" ("cante" della superstizione e della paura della morte, che è anche sfida alla paura e alla morte); cadenze e colpi (sulla fame estrema e la volontà di rompere le catene dell'oppressione).

Gli spettacoli rituali non possono essere descritti, ma per essere compresi fino in fondo devono essere *vissuti* come sono vissuti dagli stessi interpreti. Il «lamento» di *Quejio* (con Joaquin Camos, José Dominguez, Angelines Jimenez, Juan Romero, José Suero e Salvador Tavora) — dove i «personaggi», legati con funi a un bidone pieno di pietre, finiranno per trascinarlo fino ai confini della ribalta e a rompere le catene della sofferenza — trova, quindi, nello smascheramento ideologico estetico del *flamenco* andaluso la sua più convincente ragion d'essere. Lontano ancora dalla drammaturgia, *Quejio* sostituisce al gusto estetizzante e turistico del *flamenco* la tensione profonda e vitale di una protesta popolare allo stato puro ed esistenziale. Il pubblico del Teatro Eliseo ha applaudito a lungo. Ma anche le autorità madrilene lo hanno fatto: a loro piace ancora molto il *flamenco*, ci ha detto Tavora.

vice

le prime

Cinema

Taking off

Presentato lo scorso anno al Festival di Cannes, giunge ora sui nostri schermi questo film che il cecoslovacco Milos Forman ha realizzato oltre Atlantico. *Taking off* — ovvero «decollo» espressione di gergo indicante l'inizio di un viaggio nel mondo dei paradisi artificiali — è ancora una storia sull'incomunicabilità tra generazioni diverse. Vi si narra di Jeannie (l'esordiente Linnea Heacock) che fa tardi una sera per partecipare, senza successo, giacché l'emozione la blocca, ad un'audizione di aspiranti interpreti di musica *pop*. Quando torna trova la madre, Lynn (Lynn Carlin) che l'interroga in modo offensivo sulla sua presunta tossicomania; e il padre Larr (Buck Henry) che, ubriacatosi mentre andava a cercarla, alza le mani su di lei. Stavolta Jeannie si allontana per un periodo di tempo un po' più lungo: sufficiente a consentire ai genitori di esasperarsi, di bere troppo, di drogarsi a scopo «sperimentale» nell'ambito di un convegno dell'associazione che riunisce padri e madri di adolescenti scomparsi; di giocare, infine, allo *strip-poker* con una altra coppia incontrata in quella occasione. Jeannie, rientrata frattanto in casa, morridisce assistendo al *clou* dello spogliarello paterno. Poi, nel reciproco imbarazzo, si determina una tregua; e Jeannie può presentare ai suoi il fidanzato, un cantautore «di protesta», ma pagatissimo.

Il regista non sembra nemmeno sfiorato dal sospetto che al fondo della rivolta dei giovani americani — anche nelle sue forme più confuse, evasive o autodistruttive — ci sia qualcosa oltre il perenne contrasto tra chi ha molti anni sulle spalle e chi ne ha pochi.

L'universo degli *hippies* è qui solo una cornice pittorica e sonora, mentre l'analisi delle frustrazioni e frenesie, sessuali soprattutto, della media borghesia statunitense non supera il livello d'una piacevole aneddotica. Lo stesso Buck Henry, buon caratterista già noto per discrete prove, finisce per sembrare la controfigura d'un Jack Lemmon. Colore.

L'esibizionista

Con *L'esibizionista* il regista Steve Ihnat s'inserisce tra gli autori «nuovi» del cinema americano, «nuovi» relativamente ma sempre inquieti e preoccupati di rubare sempre più spazio alla produzione commerciale. I limiti della loro contestazione dall'*interno* del sistema cinematografico industriale sono fin troppo evidenti, ma i film hanno tutti una precisa dignità non solo contenutistica ma soprattutto formale.

L'esibizionista di Ihnat ha molti punti di contatto con un altro film del «filone», *Una manciata di soldi*, dove l'assurdità di una esistenza senza peso trovava accenti sinceri e convincenti. Anche ne *L'esibizionista* (a colori) osserviamo il rifiuto programmatico della spettacolarità e dell'«intreccio», in favore di una narrazione magmatica, ai limiti dell'informale, per cui il lento concatenarsi delle sequenze suggerisce una visione fenomenologica dell'esistenza. Il protagonista, campione di rodeo, è una figura evanescente, e si muove senza attributi in un mondo inafferrabile, dove l'esibizionismo (cioè la partecipazione al rodeo, visto come inutile «gioco» in cui, tuttavia, si può perdere il dono prezioso della vita spesso dimenticato) non è altro che una forma di affermazione personale, una forma truccata anche nel senso letterale della parola.

Steve Ihnat coglie con sicurezza ambienti e personaggi, i drammi individuali e le atmosfere pesanti e monotone di una esistenza collettiva che si sottrae ai piaceri autentici per consumarsi nello inconsulto logorio quotidiano: la storia sembra quasi arrestarsi. Tuttavia, *L'esibizionista* più che rabbia esprime lo sfacelo sociale di un mondo contemplato più che contestato, e si nota una sorta di abbandono e di impotenza di fronte al fluire delle cose, quasi di fronte al destino. James Coburn delinea con estrema efficacia l'allenazione, l'umana simpatia e lo sradicamento del personaggio, dimentico di se stesso e incapace di riflettere sulla sua condizione o di opporsi alla «rispettabilità» del suo prossimo.

Le armate rosse contro il 3° Reich

I sovietici, veri maestri del cinema «bellico», dimostrano validamente con *Le armate rosse contro il III Reich* la loro capacità di rinnovarsi, sopplantando vecchi schemi a volte troppo intrisi di retorica per abbracciare la causa del «resoconto realista» in termini senz'altro progressisti.

Questo film narra la rivolta di numerosi soldati (in gran parte sovietici) detenuti in un campo di prigionia tedesco, situato in una isoletta della Manica. A parte le mastodontiche ricostruzioni (peraltro molto efficaci), il regista Alexsander Fajnzimmer tenta qui con successo l'introspezione psicologica dei protagonisti, schiacciati da un contesto crudele, dagli orrori di questa guerra che sembra non avere mai fine. E, in sostanza, *Le armate rosse contro il III Reich* è un film che cerca pace di fronte a questa sconvolgente tragedia, senza esaltare malinconiche vittorie, pur giuste che siano. In questo grande mosaico (il film è girato a colori su schermo panoramico, in 70 mm) c'è tutta l'Europa con il suo grido di libertà, mentre gli uomini sono distrutti, annientati dal feroce ed inumano conflitto. Fra i protagonisti spicca il bravo Nicolaj Krjuc'kov, mentre tutti gli altri rimangono al livello di oneste caratterizzazioni.

Un omicidio perfetto a termine di legge

Di questo film di Tonino Ricci (interpretato da un «pensoso» Philippe Leroy, da Elga Andersen, Ivan Rassimov, Franco Ressel, Franco Balducci e Julio Peña) sarebbe meglio non riferire, ed evitiamo di soffermarci sul clima di *suspense* o sulla «straordinaria potenza emotiva» dei colpi di scena. I temi del raggiro e del protagonista spinto alla pazzia per l'interesse di coloro che gli sono più vicino e non sempre sono i più insospettabili (si veda il «giallo» in argomento) lasciano il tempo che trovano soprattutto per la prevedibilità dell'«intreccio». Del film di Ricci, quindi, possiamo salvare soltanto il quarto d'ora iniziale, una sorta di «documentario» su mostruosi fuoribordo inglesi dotati di motori potentissimi e capaci di raggiungere elevate velocità. Ecco, in questo «giallo» a colori c'è soltanto da segnalare, per gli appassionati di motonautica, l'imprevedibilità dell'apparizione dei motoscafi giganti.

7 cadaveri per Scotland Yard

Bastano pochi fotogrammi per capire la scontatissima trama di questo film. Un maniaco londinese fa strage di giovani donne creando il panico nella città. Il nostro assassino è anche feticista e asporta ogni volta alcuni organi delle sue vittime ma, alla fine, il cerchio si stringe e il pluriomicida verrà smascherato. L'epilogo su cui sembrava contassero molto i realizzatori di questo «pasticciaccio» lo intuivamo già dall'inizio e non fa altro che affossare definitivamente l'insulsa pellicola, che sfodera nel finale i paradossi alla «moda» tentando inutilmente di sconcertare lo spettatore, povero malcapitato. Ha diretto tal J. L. Madrid e, fra le «abbondanti» protagoniste, ricorderemo l'italiana Orchidea De Santis. Colore su schermo largo.

vice

Musica pop

Hookfoot

Prima apparizione italiana, l'altra sera al Piper Club, del gruppo britannico degli Hookfoot, noto da noi soltanto per aver accompagnato, durante un lungo periodo, l'ormai celebre pianista-cantante Elton John.

Innanzitutto va detto che, musicalmente parlando, gli Hookfoot hanno ben poco a che spartire con l'estroso Elton, anche se l'intensa collaborazione con quest'ultimo ce lo faceva supporre. E, infattifi gli Hookfoot meritano un capitolo a parte (anche se alcuni membri del gruppo hanno la fama di «mestieranti d'incisione» e di coadiuvatori in *session* di alcuni fra i più noti personaggi del *rock stage* internazionale, come Long John Baldry, Al Kooper e Pete Townshend degli Who) visto che sembra finalmente giunta l'ora in cui a ciascuno viene offerta la possibilità di sviluppare il proprio discorso musicale. Va detto, però, che tutte le risorse armoniche degli Hookfoot si esauriscono nello spazio di un concerto. Strettamente legati al nuovo *blues* californiano — quello prettamente *country* — i quattro chitarristi degli Hookfoot (un basso e tre ritmiche) eseguono in massima parte brani dei Buffalo Springfield, di Neil Young e Stephen Stills, rivelando scarsa inventiva nei rari pezzi composti collegialmente. Su tutti emerge l'estroso Caleb Quaye, con un fraseggio eccitante che riscatta la monotonia solistica del gruppo.

d. g.

Bandito il Premio «Rocca di Cetona» per soggetti cinematografici

Il Comune di Cetona, nell'intento di segnalare nuovi scrittori al cinema italiano, bandisce un concorso per soggetti cinematografici.

I soggetti concorrenti saranno sottoposti alla lettura di una giuria, la cui composizione sarà successivamente resa nota, che assegnerà il Premio «Rocca di Cetona» e tre targhe di segnalazione, a conclusione di un ciclo di manifestazioni cinematografiche che avranno luogo a Cetona nella seconda decade di luglio. Inoltre i soggetti concorrenti saranno sottoposti all'attenzione di un gruppo di lettura, composto di produttori e registi del cinema italiano.

I soggetti concorrenti, in cinque copie dattiloscritte, di lunghezza non superiore alle dieci pagine, dovranno pervenire al Premio «Rocca di Cetona» - Cetona (Siena) entro la mezzanotte del 20 giugno 1972.

Nelle edicole il nuovo numero di «Filmcritica»

E' uscito il n. 222 di *Filmcritica*, mensile di cinema diretto da Edoardo Bruno. Il fascicolo pubblica una tavola rotonda sul cinema d'informazione e sul cinema poetico politico dal titolo: «Esperienze e ribellione a livello filmico» che mette a fuoco le esperienze del Terzo Mondo e quelle del cinema cooperativistico italiano. Hanno partecipato al discorso Rossellini, Ferendeles, Giannone, Menendez, Denti, Tiso, Michel e Trelles. «La metafora ribaltata» introduce il discorso sul film *L'assassinio di Trotzkj* di Joseph Losey, di cui si pubblica una conversazione a cura di Schadauser. Alessandro Cappabianca nelle «Distrazioni del linguaggio» si occupa di alcuni film di Totò; Gregory Markopoulos in «In altre parole è la sua lingua» traccia una teoria sul film sonoro, in relazione al lavoro creativo dei *film-makers;* Alessandri Gennari in «Nudità del nuovo corpo» si occupa della relazione tra il film critica Completano il fascicolo note e rassegne.

RAI TV

controcanale

IRLANDA IN ARMI — *Ancora una volta Franco Biancacci ci ha dato un ottimo servizio di cronaca sulla situazione irlandese, confermando quale straordinario mezzo di informazione diretta possa essere la televisione quando guarda ai fatti e ad essi si attiene. Con l'aiuto dell'operatore Tony Green, Biancacci ci ha accompagnato per le strade dell'Irlanda, tra i protestanti, i cattolici, gli uomini dell'IRA e i soldati inglesi, cercando di cogliere, attraverso le immagini e le interviste, i dati più immediati di ciò che sta avvenendo, le diverse posizioni e prospettive.*

Ne è scaturita, oggettivamente, una grande lezione, che speriamo milioni di telespettatori abbiano ricevuto. Abbiamo visto, ad esempio, che cosa significa concretamente, in una città europea, l'espressione «lotta armata», quando implica davvero una dimensione popolare. Tipiche le immagini dei giovani mascherati dell'IRA, armati di mitra e circondati dai ragazzini; tipica l'immagine del comizio femminile tenuto da una donna che aveva tutti i tratti della casalinga, che faceva appello alle casalinghe che l'ascoltavano e l'applaudivano, e, in quel momento, era anche una dirigente politica di massa. Tipica — e sconvolgente — l'immagine della veglia domestica al giovane ufficiale dell'IRA ucciso dai soldati britannici: accanto alla bara erano i parenti in lacrime e i ragazzi col basco dell'organizzazione giovanile dell'IRA, due presenze che davano immediatamente il senso della profonda fusione tra i sentimenti popolari più comuni e le forme più dure di lotta contro l'oppressore.

D'altra parte, la cronaca di Biancacci ha dimostrato quanto sia complessa la realtà e come senza intenderla nella sua concretezza sia impossibile portare avanti non diciamo la lotta rivoluzionaria, ma anche qualsiasi linea politica. E' stata di estremo interesse, ad esempio, la visita agli ex combattenti cattolici di un centro posto sul confine con la Repubblica irlandese di Dublino. Qui abbiamo appreso che la lotta contro l'oppressore può essere stimolata, anche in una prospettiva armata, perfino dallo spirito di corpo: gli ex combattenti cattolici, infatti, si sentono coinvolti nella ribellione proprio perché, un tempo, militavano nelle file di quell'esercito britannico che oggi sta apertamente contro il popolo irlandese. E importanti spunti di riflessione ci ha offerto la dichiarazione del dirigente della frazione dei «provisionals» all'interno dell'IRA, la frazione apparentemente più decisa e intransigente, quella che ha preso per prima le armi e si dichiara contraria a ogni compromesso politico. Il dirigente di questa frazione ha detto che i «provisionals» si ritengono «tradizionalisti» e «socialdemocratici» e divergono dagli «officials» (che, secondo la dichiarazione di uno dei loro dirigenti, intendono mettere la politica al primo posto e, pur avendo impugnato le armi, non ritengono che «tutto si esaurisca nel combattere le truppe inglesi») perché questi ultimi sono marxisti e considerano possibile una alleanza col Partito comunista.

Naturalmente, queste ed altre posizioni sarebbero potute risultare più chiare e utili se Biancacci dalla cronaca fosse risalito ad una analisi più approfondita per le implicazioni politiche, sociali, di classe della situazione irlandese. Ma a questo livello si situava, anche in questo servizio, il limite invalicabile del giornalismo televisivo. Negli ultimi attimi del documentario, infatti, Biancacci è stato capace di trarre da tutto quel che aveva registrato, soltanto la consueta moraletta contro la violenza, definendo «assurda» una tragedia che lui stesso, all'opposto, aveva dimostrato essere nutrita di motivi umani e politici perfettamente comprensibili e del tutto razionali.

g. c.

E' in edicola

VIE NUOVE GIORNI

SERVIZI ESCLUSIVI!

POTREMO SCEGLIERE QUANDO LAVORARE?

IL MARITO O LA MOGLIE POSSONO DIVENTARE UNA MALATTIA

Leggete, abbonatevi a Giorni!